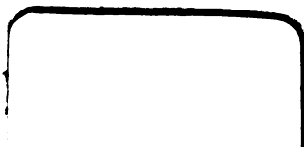
Fabiani, Luciano.

Il pensiero filosofico italiano da Dante ai tempi nostri.

Ravenna. 1890.



Luciano Fabiani

IL PENSIERO FILOSOFICO ITALIANO

DA DANTE AI TEMPI NOSTRI



RAVENNA
TIPOGRAFIA DI C. ZIRARDINI
1890

IL PENSIERO FILOSOFICO ITALIANO

DA DANTE AI TEMPI NOSTRI

By [illegible]ciano [illegible]



RAVENNA
TIPOGRAFIA DI C. ZIRARDINI
1890

To the Dante Society, Cambridge
Massachusetts, United States of America
from E. S. Dodgson at the tomb of Dante
18 November 1890



Al Benigno Lettore

Quando in questo scorcio del secolo nostro io trovo la mente acuta e profonda dell' On. Bovio, gigante del moderno pensiero filosofico italiano all' Università di Napoli, chiamare e dimostrare il nostro Dante il primo dei protestanti e l' ultimo dei cattolici (Vedi Bovio — Saggio Critico del Diritto Penale, pag. 125);

Quando trovo un Ministro italiano della Pubblica Istruzione, l' On. Boselli, che osa, con R. Decreto 15 Decembre 1889, fondare un laboratorio di psicologia sperimentale presso l' Università di Roma;

Quando vedo il giovine imperatore di Germania Guglielmo II. che annusando la nuova aura e il nuovo sole d' Europa e del mondo civile, mira arditamente a Prometeo in-

colume e trovasi novello Fetonte, nel voler destra e generosamente prendere le redini del movimento ascendente, per non esserne travolto;

Quando infine, e proprio di questi giorni, rilevo il primo filosofo d'Inghilterra, il rappresentante attuale del positivismo filosofico inglese, l'illustre Herbert Spencer essere pervenuto, nelle sue ultime pubblicazioni sociologiche, alla conseguenza della collettività della terra;

Quando, dico, in questo secolo che muore, questi quattro fatti e criteri importantissimi nel mondo del moderno pensiero filosofico io considero, mi sento incoraggiato a superare e rompere in parte, con la presente pubblicazione, quel naturale riserbo e quella peritanza, che finora m'impose la coscienza della mia pochezza.

Mi sia adunque concesso e perdonato l'osare che ora faccio, pubblicando la conferenza circa **il pensiero filosofico italiano da Dante fino ai tempi nostri,** *che io avea già apparecchiato, sebbene non potesse poi aver più luogo, in occasione delle feste dantesche del passato Maggio qui in Ravenna.*

Questa mia pubblicazione poi intendo di fare a favore del primo fondo per il testè costituito **Patronato di soccorso in vesti e calzature,** *per gli scolari poveri delle scuole elementari di questo Comune, specie dei sobborghi, avendo potuto nel passato anno scolastico toccare con mano l'impellente bisogno di così nobile e benefica istituzione per i figli del popolo, nell'importante ufficio, già conferitomi da questa Onorevole Rappresentanza Municipale, di Sopraintendente Scolastico. E ciò faccio di buon grado adesso specialmente che s'avvicina la fredda stagione.*

Vegga ora il benigno lettore, in grazia anche dello sco-

po, se e quanto giusti i miei giudizii, se e quanto logiche le mie argomentazioni e deduzioni, se e quanto razionali le mie proposte, nella seconda parte, riguardo a qualche lato della complesssa questione sociale: giudizii, deduzioni e proposte a cui solo tengo, finchè una critica sciolta e scevra da prevenzioni diffonda nuova e più chiara luce nel campo sconfinato delle scienze sociologiche e politiche le quali ormai imprendono nuovo e più sicuro indirizzo.

Così sarà in parte appagato ora anche il desiderio di quegli amici che videro annunziata quella mia conferenza per le feste dantesche del passato Maggio.

Ravenna 15 Ottobre 1890.

L' AUTORE



IL PENSIERO FILOSOFICO ITALIANO DA DANTE AI TEMPI NOSTRI

Parte prima o storica

Veramente il tema che mi sono proposto di trattare innanzi a voi, gentili uditori, non sarebbe argomento di una conferenza esclusivamente dantèsca, come sarebbe stato il tema dapprima propostomi: Dante e la filosofia scolastica.

Ma considerando poi l' aridità della scolastica stessa, per tediare meno che per me si possa il benevolo uditorio, ho scelto un tema troppo vasto forse per una conferenza, pur accennando di partenza la filosofia scolastica in Dante.

Ma qui non mi dissimulo d' altra parte il *ne sutor ultra crepidam*, che giustamente può essermi apposto. Con qual titolo in fatti, con qual competenza un tema di filo-

sofia per conferenza, da parte di un insegnante qualunque di ginnasio inferiore!?

Ecco la spiegazione, gentili uditori. Ho chiesto un giorno a passeggio parere e consiglio all'illustre professore di filosofia del locale Liceo, Cav. Bravi, della cui amicizia altamente mi onoro, il quale, essendo appunto presidente della Commissione per le feste dantesche, mi fu largo di approvazione ed incoraggiamento.

Del resto, se debbo giustificarmi, dichiaro che come dilettante, e per quanto ho potuto, ho sempre coltivato alcun poco per naturale inclinazione lo studio della filosofia; a cui confesso pure d'essere debitore di qualche conforto e consolazione, in più duri casi occorsimi; dappoichè la vita nostra è lotta pur troppo più o meno per tutti. Se l'obbligo di leva non mi avesse troncato lo studio, quando non era permesso, come ora, il dilazionare il servizio militare a studi ultimati, certo avrei potuto dedicarmivi *ex professo*, meglio che per diletto soltanto. Così avviene pur troppo che la forza maggiore, la necessità delle cose decide spesso del nostro avvenire, spingendoci per vie diverse e talora opposte alla stessa vocazione.

Ma quello che specialmente m'ha determinato alla scelta del tema propostomi, è stata l'idea di cogliere qui occasione per ispingere ed eccitare la nostra gioventù, che s'affaccia agli studi filosofici e speculativi d'ogni maniera, a dedicarvisi con serio impegno. Il mio precipuo scopo è quindi di incoraggiare i giovani allo studio della filosofia e perchè ne traggano proprio conforto nelle inevitabili lotte della vita, e perchè tengano ancora alto alla loro volta in Italia questo nobilissimo genere di studi, onde tanto rifulse nelle passate età la Patria nostra. Dall'Italia infat-

ti trassero lume e civiltà le altre nazioni d'Europa, che ora di tanto ci passano innanzi in ogni ramo di umano progresso, studiando il nostro classico passato; mentre noi in tanta penuria e disprezzo d'oggigiorno de' filosofici studi, troppo ci avvolgiamo nel bisantinismo d'ogni fatta.

Se voi, o giovani diletti, speranze della Patria, vi dedicherete agli studi filosofici, a quella filosofia cioè, che non è setta o sistema particolare di negazione, ma scienza perenne che afferma, che coordina ed universalizza, voi vi metterete nel centro eminente dello scibile umano. Da questo punto vi sarà dato di rassegnare, con mente divinatrice e sicura, la fuga della stessa umanità e con la vostra ragione, mercè un processo intuitivo d'analisi e di sintesi, sorprenderete nude e trasparenti tutte le civiltà e rispettive religioni presenti e passate, tutte le scienze empiriche e speculative, tutte le letterature e le arti, e vi darete chiara e soddisfacente ragione del loro esplicarsi, crescere, fiorire e declinare con alterna vicenda ed incalzante successione. E così in voi, o diletti giovani, si esplicheranno quelle tempre d'acciaio che formano i caratteri energici, fieri, dignitosi, tenaci e perseveranti nelle vie dell'onestà, della giustizia, della rettitudine e della costanza. Anche voi vi sentirete un giorno ispirati da quella vera filosofia, da quella vera sapienza, onde sorgono gli uomini di genio, che onorano la patria, che onorano l'umanità additando nuovi orizzonti.

I.

Ciò premesso, o signori, in grazia del propostomi scopo quale insegnante, domando venia e compatimento se, come dilettante semplicemente, e secondo le deboli

mie forze, m'accingo a svolgere un tema di filosofia forse alquanto arduo per me, ed in troppo disadorno stile al paragone dei valenti oratori che mi hanno preceduto in questo nobile arringo.

Il dire degnamente del pensiero filosofico italinao da Dante a nostri tempi, non sarebbe proprio d'una conferenza soltanto.

Lo svolgimento d'un tema così vasto non può essere che assai relativo, anche riferito alla sola e semplice evoluzione del pensiero filosofico italiano. Però premetto che io non mi occuperò gran che della filosofia teoretica con tutti i vari sistemi speculativi controversi, ma solo considererò la filosofia in rapporto alla vita comune; tratterò assai brevemente della sola parte etica e politica, della filosofia pratica e sociale. E poichè la scienza in generale non ha confine di nazione alcuna, ma è mondiale e cosmopolita, è patrimonio di tutto l'uman genere, accennerò nella mia discorsa anche al movimento filosofico straniero per quanto ha stretta attinenza col nostro. Già è mio stile di sintetizzare e ridurre a più facile e piana espressione gli stessi problemi sociali di maggiore rilievo, la cui profonda pertrattazione richiederebbe per ciascuno non piccoli volumi. Così feci già altre volte nel mio opuscolo *dei futuri destini d' Italia.*

Ed in vero, come ben disse e tuonò l'on. Bovio da questo maggiore teatro non è molto, « gran parte della democrazia — che non è partito, ma il pensiero de' nuovi tempi — nata a fare, non ha modo di leggere volumi. »

Noi faremo dunque una cavalchina attraverso i secoli inseguendo ed infilando il pensiero filosofico nazionale,

raggiungendolo col treno lampo nelle maggiori stazioni, lasciando da parte tutte le vie alquanto torte e sinuose che impediscono il celere trasporto ai centri più importanti.

Vi dipingerò, se così mi permettete di esprimermi, vi dipingerò, S. Antonio con poche linee, con quattro pennellate; e se avrete la bontà e la pazienza di seguirmi lo vedrete forse non troppo lontano dal vero.

Dante riassume nella sua *Commedia*, cui i cultori delle lettere nostre giustamente appellarono poi *divina*, tutto lo scibile de' suoi tempi sintentizzato nella filosofia cristiana detta *scolastica*. Quella filosofia dalla Chiesa, ove erasi chiamata *patristica*, era appunto passata alle scuole, nei pubblici studi che, sotto papa Innocenzo 3., sul cadere del secolo 12. aveano incominciato a chiamarsi Università (*Universitas*); col qual nome s'intendeva dapprima l'insieme degli scolari e dei maestri della scuola *palatina* di Parigi, già istituita da Carlo Magno.

La filosofia scolastica, o dei Dottori della Chiesa, erasi sviluppata in Occidente, e quale suo centro dalla scuola palatina di Parigi, detta più tardi, cioè fin dal secolo 13. ed anche oggidì, della Sorbona da Roberto di Sorbon. ~~Ora è sede dell' Accademia dei 40 immortali.~~ La filosofia patristica invece, o dei Padri della Chiesa, erasi sviluppata in Oriente da due centri rivali, Alessandria ed Antiochia.

La patristica, incominciata col Cristianesimo, fissò la parte dogmatica della cristiana religione, e giunge fino a S. Agostino, morto il 430 dell' era volgare.

Di S. Agostino è celebre il modo strano d'accordare assieme nell'uomo il libero arbitrio e la predestinazione, mercè la grazia divina.

Ma qui m'accorgo che a meglio dilucidare il nostro punto di partenza convien pure rifarci un pochino addietro, per intuire almeno d'un tratto il lungo cammino percorso dalla filosofia prima di Dante.

Tutta la filosofia anteriore al mondo cristiano si può dividere in quattro grandi epoche. 1. La filosofia orientale che ebbe sua culla tra i primi popoli civili, che la storia ricordi, quali i Fenici, gli Assiri, i Medi e gli Egiziani: Feticismo in religione. 2. La filosofia italo-greca incominciata con Pitagora a Cotrone nella Magna Grecia od Italia meridionale: Sabeismo e metempsicosi in religione. 3. La filosofia greca che conta tre immensi giganti del pensiero, luminari di tutte le nazioni e di tutti i tempi, e questi sono Socrate, Platone ed Aristotele, i quali senza dubbio si possono considerare siccome primi e più remoti fondatori della civiltà cristiana stessa: Politeismo ed antropomorfismo in religione. 4. La filosofia romana; ma in quest' epoca non abbiamo veramente alcuna nuova scuola filosofica diversa dalla greca. La filosofia romana non è perciò originale, ma pratica, politica, eclettica e giuridica sopra tutto. Seguì in parte la scuola epicurea, ma più e meglio la scuola stoica di Zenone che poneva il fine dell'uomo nell'onestà e nella virtù; di qui la meravigliosa sapienza della romana giurisprudenza, nobile vanto del mondo romano. A capo della filosofia romana è posto Cicerone, celebre oratore e filosofo eclettico per eccellenza: Panteismo e scetticismo in religione.

Parimente quattro sono le principali epoche della filosofia dell' èra cristiana. 1. La filosofia patristica seguace in buona parte della filosofia di Platone o della Accademia, per quanto poteva condursi al dogma cristiano. I par

dri fissarono dapprima il gran caposaldo della cristiana religione col dogma della creazione divina fino dal 325 dell' èra volgare, nel celebre concilio ecumenico di Nicea, indetto dall' imperatore Costantino. In quel concilio ed in altri parecchi stabilirono successivamente i padri della Chiesa le basi dogmatiche della cristiana dottrina: Monoteismo cristiano in religione. 2. La filosofia scolastica o dei Dottori di scuola, seguaci specialmente d'Aristotele o del Peripato, principe dei quali S. Tommaso d' Aquino, che mitigò la teoria della grazia di S. Agostino, onde l' apotegma teologico: *Augustinus eget Thoma interprete*. Ma in questo lungo periodo, che giunge fino alla Riforma, la filosofia già circoscritta dalla dottrina dogmatica della patristica, è ormai ancella della teologia; laonde il pensiero filosofico è chiuso in un ristretto campo trincerato da anatemi. 3. La filosofia della Riforma religiosa in Germania e del così detto Risorgimento in Italia. É questo periodo il più fecondo di splendidi ingegni e di illustri filosofi e pensatori in Italia e nelle nazioni civili d' Europa. Il pensiero filosofico emancipato dà per reazione la scalata al cielo e giunge trionfante per evoluzione e per irruzione fino a nostri tempi, sfondando le dogmatiche barriere di Bisanzio. 4. La filosofia del Rinnovamento sarebbe quella della 4. epoca dell' era cristiana, e sarebbe quella appunto dè nostri giorni, divisa in due campi opposti; cioè dell' affermazione in un nuovo mondo soprannaturale o nel già posto da una parte, e della negazione più o meno esplicita dall' altra.

Quest' ultima nel cammino dell' umanità caratterizza sempre un periodo di transizione a nuove riforme o costruzioni. Delineate così brevemente le grandi tappe della filosofia pagana e della filosofia cristiana patristica, noi ci

vedremo ora meglio rischiarato il cammino passando dalla filosofia scolastica a quella della Riforma e del Risorgimento e quindi alla filosofia odierna del Rinnovamento.

II.

Nella esplicazione della vita dei popoli accade quello stesso che noi osserviamo nella vita dell'uomo individuo. Le potenze dell' animo una volta educate un po' a lungo, pare si sveglino, chiaro appare ciò che innanzi era oscuro, si ordina nel pensiero quanto si ha imparato, si ripensano le cose apprese, se ne parla, se ne ragiona e si passa quindi all'azione con tenace operosità. Cosi avviene nei popoli quando la civiltà loro e la precedente educazione sieno giunte a poco a poco alla portata dei più: questi provano insieme la stessa necessità di pensiero e la corrispondente esplicazione, ed il moto si propaga irresistibilmente nelle moltitudini. Tale vigore si palesò appunto nel popolo italiano, uscito già dalle tenebre del medio evo e dal paventato finimondo, nel secolo dodicesimo e giunse al colmo nel secolo decimo terzo in ogni maniera del vivere civile, nella letteratura e nelle arti, mentre fioriva la filosofia scolastica. Col secolo decimo terzo noi siamo all'apice della nostra rinascenza ed alle porte dell' umanesimo; onde più tardi l' Europa da noi ridesta trarrà lume ed energia a risveglio ancor maggiore con la Riforma religiosa e politica. Dante è il principe di questa nostra rinascenza. La sua filosofia è quella di S. Tommaso il Dottore Angelico, autore delle due Somme, una contro i Gentili e l' altra detta Teologica, sebbene non ultimata. In queste due Somme si adunano ed ordinano le dottrine precedenti dei Padri e Dottori, quali special-

mente Sant' Agostino, Sant' Anselmo, Pier Lombardo, Alberto Magno, San Bonaventura e gli altri, con la scorta di Aristotele. Tutte le opere di Dante, quale sommo letterato, teologo e filosofo, hanno non piccola importanza nella storia della filosofia, procedendo gradatamente dalla *Vita nuova,* dalle poche *Lettere* scoperte e pubblicate dal prof. Carlo Witte in Germania verso il primo quarto di questo secolo, dalla *Monarchia*, dall' *Eloquio volgare* e dal *Convito* fino alla Divina Commedia.

La filosofia di S. Tommaso e di Dante si può distinguere, come nei precedenti filosofi Socratici, e come in Cicerone ed in Sant' Agostino, in due parti distinte; l' una che sale agli universali, l' altra che scende alle conseguenze. Però mentre la prima parte muove dall' esame de' fatti interiori, Dante in essa non esclude talora il dubbio almeno inquisitivo, quale mezzo di ricerca del vero.

Così nella 3. cantica al canto 4. del Paradiso, dove egli si fa guidare da Beatrice, che rappresenta la filosofia cristiana, e dove con mano maestra tratta profonde tesi teologiche e filosofiche, egli dice a proposito del nostro naturale desiderio di sapere:

Nasce .... a guisa di rampollo
Appiè del vero il dubbio; cd è natura,
Che al sommo pinge noi di collo in collo.

Quivi Dante, per quanto serrato nella filosofia scolastica mancipia della teologia, parrebbe furiere del dubbio sistematico inquisitivo del Cartesio.

Ma per me dove giunge al colmo la valentia filosofica ed insieme teologica di Dante è al canto 17. del Paradiso, dove egli tocca e circoscrive la sempre scottante questione speculativa e trascendentale dell' umana libertà

e responsabilità conciliata con la predestinazione, nella prescienza ed onniveggenza divina, mercè le due semplici quanto stupende terzine, che vi riassumono S. Agostino e S. Tommaso:

La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.

La fede, la religione è per Dante, come per tutti gli uomini di genio e veramente grandi, una esigenza della stessa ragione; e questo in lui appare luminosamente al canto 3. del Purgatonio, là dove dice:

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via
Che tiene una sustanza in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia;
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era portorir Maria.

Cosí egli ragiona del dogma della Trinità introdotto nella nostra religione durante l'impero di Teodosio 1. sul cadere del secolo 4. La qual Trinità del resto, come è noto, è una imitazione, un plagio religioso tolto dalle precedenti religioni orientali, e più specialmente dalla Trimurti di Brahma, Visnù e Siva nelle Indie Orientali.

III.

Avendo fin qui accennato della filosofia teoreticamente scolastica di Dante, consideriamone ora alcun poco la filosofia pratica e politica.

Intendimento primario e scopo finale della Divina Commedia è certamente la Rigenerazione morale, mediante una grande riforma politica, per la quale nella mente del poeta dovea farsi luogo ad una monarchia universale con un solo Dio, un solo papa preposto al semplice governo spirituale ed un solo imperatore pel governo civile e politico. Per lui il Guelfismo è disordine necessario, solo l'impero conduce il mondo a virtù, come apparisce dalla stessa sua *Monarchia* e dal *Convito.* Nobile utopia d' universalismo questa di Dante, come ben disse l' On. Bovio, la quale però non cessa di far capolino nella storia. Perciò quanto Dante è filosofo scolastico, reverente e devoto al papa, come vicario di Cristo e capo della Chiesa universale, altrettanto è allo stesso avverso, come principe temporale. E poichè uscendo dalle tenebre del medio evo, la Chiesa romana avea trovato forse comodo per il proprio diritto acquisito, di ripetere da Costantino stesso, già santificato presso la Chiesa Ortodossa d'Oriente, la donazione del dominio temporale; il nostro Dante accetta la tradizione popolare del suo tempo, senza beneficio d'inventario storico, e riprende sdegnosamente quell' imperatore nel canto 19. dell' Inferno dicendo:

> *Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,*
> *Non la tua conversion, ma quella dote*
> *Che da te prese il primo ricco patre,*

cioè il papa Silvestro.

Ma qui, come ben avvertì l' illustre Bovio, la tradizione popolare, allora forse messa innanzi a meglio rassodare il dominio temporale della Chiesa, fa a pugni affatto con la storia, che più tardi giunse a galla. Ed in vero è risaputo da tutti che solo nel secolo ottavo cominciarono

in Roma i pontefici ad emanciparsi dalla soggezione verso gli Imperatori di Costantinopoli, in seguito al dissidio insorto fra l'imperatore Leone Isaurico, detto l'Iconoclasta, e papa Gregorio II, per il culto delle imagini. È risaputo che fino allora, come qui rammentò l'esimio prof. Rava, gli stessi esarchi di Ravenna, d'ordine dell'Imperatore d'oriente, poteano opporre il veto all'elezione del pontefice, che si faceva in Roma dal clero e dal popolo. È parimente risaputo che, mentre i Longobardi divenuti cattolici ed italianizzati stavano per unire in un sol regno potente tutta l'Italia, i Carolingi, cioè Carlo Martello, Pipino e Carlo Magno, invocati dai pontefici contro i Longobardi stessi costituirono in Italia solo sul cadere dell'8. secolo e sul pricinpio del 9. il dominio temporale dei papi. Ed è appunto contro questo così detto Patrimonio di S. Pietro e contro gli scandali ed i vizii della curia papale, che tanto tuonò Dante qua e là nella sua Divina Commedia, servendosi pur talvolta di simboli e figure allegoriche con evidente allusione. E fu per questo che, come opportunamente rammentò l'illustre rappresentante di questo Municipio Avv. Conte Tullo Corradini nella nobile presentazione al pubblico ravennate dell'On. Bovio, il cardinale Poggetto, per ordine del papa, ne ricercava qui le ossa per maledirle e disperderle. Ma questa postuma e frivola vendetta, contro il noto aforisma della romana giurisprudenza *parce sepulto*, non potea avere in sè alcuna buona ragione giustificativa, nè anche in tempi posteriori.

In fatti, non il solo Dante ripeteva la massima parte dei vizii e dei mali d'Italia e della Chiesa dalla corruttela della curia romana e della corte ponteficia; ma uomini santissimi altresì prima di lui e con lui insorsero contro

la vita irreligiosa ed il mal costume dei maggiori prelatì e del clero di quei tempi. E primo tra questi va citato il ravennate S. Pier Damiano, egregio filosofo dello studio di Ravenna e poi vescovo di Ostia, meritamente a voi rammentato dal sullodato Prof. Rava e dal Prof. Regoli; quindi un S. Bernardo di Chiaravalle, una Santa Caterina da Siena, lo stesso Petrarca ed altri parecchi; dagli scritti dei quali chiaro apparisce come non sia il caso di meraviglia alcuna per tanto meno che di quella potestà ecclesiastica ne disse il nostro poeta, considerandola nel riguardo civile e politico. La pazza misura del cardinal Poggetto, non avea quindi ombra di giustificazione contro i resti mortali di Dante.

Ed io penso ancora, per gli effetti morali e psicologici in me provati dallo studio e dalla lettura della Divina Commedia fino da studente, che l' incremento dato in tutta Italia, in questa seconda metà del secolo nostro, allo studio accurato di questo insigne monumento della nostra letteratura, abbia potentemente contribuito alla emancipazione degli spiriti, e quindi alla stessa unificazione della patria nostra.

In fatti, con un crescendo di immagini odiose e di vibrate riprovazioni il poeta giunge al colmo alla fine del canto 32. del' Purgatorio, designando la romana curia ed il papa, quale principe temporale, con termini così obbrobriosi e di tanto vitupero, che io ben mi riguardo dal ripetere quivi.

Lo stesso Lutero, io credo, a cui nella rinascenza Dante preluse, non giunse a tal segno di esecrazione per il papa e per la curia romana.

Ed ecco perchè io penso ed affermo che quel maggiore culto per la Divina Commedia più estesamente ci additò la

vera sede cancrenosa, la vera fonte dei mali d'Italia ripetutamente confermata dalla storia fino a nostri tempi, fino al 1848-49; e ci ridestò meglio lo spirito di nazionalità ed il desiderio di vedere l'Italia nostra ancora una volta comunque unita e padrona di sè.

Perciocchè come noi vedemmo lo stesso Machiavelli approvare ed encomiare più tardi il famigerato Valentino Borgia, perchè in lui potea ripromettersene l'unificatore d'Italia; Dante pure alla sua volta, pur di vedere la patria politicamente riunita, non esitava d'invocare all'Italia per fino un principe straniero, l'imperatore Arrigo 7. di Lussemburgo. E quell'imperatore accettò l'invito dei ghibillini e di Dante, ma morì il 1313 in Toscana a Buonconvento, avvelenato, dicesi, d'un' ostia sacrata. Così sebbene Dante e poi Machiavelli fossero cresciuti in libero reggimento democratico, non dubitavano di accettare e di preferire quel principato qualunque che avesse lor dato speranza di voler raccogliere in un sol corpo le sparse membra d'Italia. Ed un tale ammaestramento della nostra storia non dovea andar più a lungo perduto. Noi abbiamo veduto a' nostri giorni Mazzini e Garibaldi, innanzi al più alto ideale della patria da costituirsi ad unità, sacrificare in silenzio od apertamente, almeno *pro tempore*, al loro nobile ideale repubblicano, di cui erano pur stati l'uno la mente direttrice e l'altro il braccio possente.

Dante dunque non è solo altamente benemerito della patria, quale principe dell'italica letteratura, ma lo è altresì e davvantaggio per averci appresa e divinata la sorgente perenne de' nostri danni politici, e per averci insegnato a voler l'Italia tutta unita in un sol corpo ad ogni costo, additandocene la via col solo additarci il maggiore ostacolo.

E poichè dalla nostra rinascenza e quindi da Dante che solo basta a rappresentarnela, quasi tutta l'Europa fu desta più tardi a vita libera e civile, ben sorga qui a Ravenna, che ne custodisce le sacre ossa, un degno mausoleo e nazionale ed internazionale, un tempio sacro per noi Italiani, che rapresenti come ben disse il mio collega ed amico Prof. Regoli a nome del Comitato, il simbolo della conseguita nostra unità ed indipendenza.

Ed ora per esser breve, o gentili uditori, noi faremo come vi ho promesso una corsa vertiginosa fino a' tempi nostri, inseguendo per le sole maggiori vette il pensiero filosofico italiano.

IV.

Non molto dopo la morte di Dante Alighieri (1321) la fisolofia scolastica cominciò a dissolversi con Guglielmo Occam d'Inghilterra, con Michele di Cesena, con Buona Grazia di Bergamo e con Marsilio di Padova. La rinascenza avea avvivato un movimento intellettuale che più o meno apertamente rifiutava a poco a poco ogni appoggio e difesa al dogma. Si cominciò a sostenere che il contenuto della fede non era razionale, ed in appresso si cominciò a distinguere la verità di fede dalla verità di ragione. Per ultimo sofisticando si asseriva che in buona fede ed in buona coscienza si poteva benissimo con la ragione intendere in un modo, e con la fede credere in un altro.

Con questo movimento del pensiero filosofico noi giungiamo fino all' epoca della Riforma o della Protesta in Germania nel secolo XVI. contemporanea al nostro Risorgimento letterario e scientifico, tra la fine della scolastica e l' inizio del moderno pensiero filosofico.

Essendo stato fino allora doppio il giogo delle menti, il dogma e la scuola, contro quello insorge la Germania, contro questa l' Italia; colà protestando contro Roma papale, qua rinnovando ed instaurando gli studi classici ed umani. Aristotele il gran campione del Cristianesimo con la scolastica, fu tosto proscritto di qua e di là dall' Alpe. Però gli umanisti d' Italia, mentre si scagliavano pure contro le istituzioni della Chiesa non meno che contro la barbarie della scuola, non intaccarono il dogma. L' Italia contentavasi di rinnovare la scienza, auspici gli stessi pontefici i quali ne reggevano il movimento destramente, da Nicolò V. (1450 circa) a Leone X. (1521) che, non ostante il distacco per lui avvenuto della Germanta dalla Chiesa romana, diede il suo nome al secolo per la magnificenza e per lo splendore del suo pontificato, sebbene così rovinoso alla Chiesa cattolica. Ma se l'Italia rinnovava la scienza, la Germania rinnovava la coscienza, protestando appunto contro le indulgenze messe a mercimonio, contro la giustificazione per mezzo delle opere, contro la costituzione gerarchia della Chiesa ed altro.

La filosofia che con la patristica e la scolastica era passata dal naturalismo alla teologia, ora incomincia per l' Eurcpa occidentale un processo inverso; dalla teolagia ritorna al naturalismo.

Le verità di fede e di ragione non più si conciliano negli intelletti colti, ma si escludono. Non è più permesso in buona fede con la mente intendere in modo e con la religione credere in altro.

In questo stato del pensiero filosofico scoppia in Italia una fiera controversia sulla natura dell' anima umana, specialmente nelle università di Padova e di Balogna. Si

impugna da una parte e si difende dall'altra la stessa immortalità dell' anima.

Chi formulò e mise in chiaro la presente situazione fu il mantovano Pietro Pomponazzi o Pomponaccio, nato il 1462 e morto 1524, con una pleiade di seguaci ed oppositori. Il Pomponaccio avea menato gran rumore col libro *de immortalitate animae.*

Il primo periodo del nostro Risorgimento avea mirato a scristianeggiare Platone ed Aristotele; il secondo incomincia con Bernardino Telesio di Cosenza a ricostruire, filosofando non più secondo principii teologici nè aristorelici, ma secondo principii propri, accedendo al naturalismo. A questo secondo periodo appartengono Francesco Patrizzi, Pietro Ramo, Giordano Bruno e Tommaso Campanella.

Di qnesti due ultimi almeno,ecco un breve cenno.

Giordano Bruno nacque a Nola il 1548. Questo sventurato ingegno, come ormai tutti sanno, fu bruciato vivo a Roma il 17 febbraic 1600 per aver osato filosofare francamente.

Tolse da Copernico il sistema eliocentrico pel quale Galileo Galilei più tardi fu pure ammonito, processato, condannato dal Santo Ufficio di Roma, relegato ad Arcetri, e dicesi fin anco torturato. Ammise inoltre il Nolano nella astronomia una innumerevole moltitudine di sistemi planetari simili al nostro.

Il perno della sua dottrina filosofica è l' infinità della natura contro la teoria aristotelica e teologica. Nella spiegazione delle comete provò come nel cielo pure sempre qualche cosa di nuovo si generi, in contraddizione alla dottrina d' Aristotele sulla incorruttibilità dei cieli. Ammise inoltre nel sole dei movimenti di rotazione e di rivoluzione, benchè

poco sensibili; di che il padre Denza, direttore dell'Osservatorio romano e successore del celebre astronomo, il gesuita padre Secchi, in un manuale intitolato *Le Armonie dei Cieli*, gli fa merito insigne insieme a Copernico. E questo fu ed è ancora di grande sorpresa per me, come certo lo sarà anche per voi, o benigni uditori, considerando da una parte la più fervente devozione cattolica del padre Denza, come apparisce luminosamente dalla stessa lettura di quel libro, e dall' altra la generale alzata di scudi e le tante pastorali al clero italiano per esecrare dagli altari sotto ogni aspetto, il nome del Nolano. Ma il padre Denza forse non avea preveduto, nel pubblicare quel libro, nè l'apoteosi del monumento in Campo di Fiore, nè il conseguente putiferio della diffamazione.

Molto sarebbe ancora a dire delle altre filosofiche speculazioni del Bruno, ma la via lunga incalza. Passiamo al Campanella.

Tommaso Campanella, nato a Stilo in Calabria il 1568 e morto il 1639 a Parigi, fu pure avversario di Aristotele e seguace del naturalismo di Telesio. Al pari del Bruno appartenne all'Ordine domenicano; ma fattosi promotore di una cospirazione contro il pessimo Governo spagnuolo, fu incarcerato per ben 27 anni, cioè dal 1599 al 1626.

Col Bruno e col Campanella si chiude il nostro Risorgimento, e si chiude con lo scetticismo e razionalismo di Lucilio Vanini, altro filosofo italiano, bruciato vivo a Tolosa di Francia, sotto l'accusa d' ateismo, il 1629. In Germania invece, ove erasi iniziato il libero esame con la nuova Riforma, si diffuse ben presto il misticismo, del quale non sono in vero ammiratore. Ma questo fatto a me prova della bontà dell'Evangelio e della Cristiana Religio-

ne, una volta spoglia e sciolta della infarcita suppellettile cottolica nella parte dogmatica. Noi pure fummo testimoni di due nuovi dogmi proclamati durante il ponteficato dello stesso Pio IX.

V.

La filosofia moderna dell' Europa, continuazione dell' epoca che dicemmo della Riforma, incomincia coll' inglese Francesco Bacone nato il 1561, e col francese Cartesio o Renato Des Cartes nato il 1596. Entrambi criticano il passato ponendo nel dubbio il loro criterio di ricerca filosofica; ma Bacone dubita per giungere al vero ed alla scienza mediante l' esperienza, Cartesio dubita per raggiungere uguale scopo mediante il puro pensiero. Bacone fonda il Realismo che continua poi in Inghilterra ed in Francia; Cartesio fonda l' Idealismo che si trapianta in Olanda ed in Germania. Il Realismo segue la via dell'induzione, l'Idealismo quella della deduzione.

Cosí restano segnati i due sistemi e i due metodi che si incontreranno più tardi nella *Critica della ragione pura* di Emanuele Kant.

Ciò premesso riguardo al movimento generale della filosofia moderna europea, noi seguiamo ora il pensiero italiano in Giambattista Vico. Nato a Napoli il 1668 e morto il 1744, il Vico nella storia della filosofia merita un posto distinto specialmente per la sua opera d'incontestato valore intitolata: *I principii di Scienza Nuova*. Egli critica il *cogito* cartesiano, perchè, dice, nelle ricerche non si muove dal *vero*, ma dal *certo*: il *vero* è conseguito solo all' ultimo quale risultato finale del processo logico di ricerca. Il certo

poi non si ottiene nella coscienza singola, ma nel senso comune.

Per il Vico il fare è condizione indispensabile del sapere, e la sua Scienza Nuova è una storia delle umane idee.

L'ordine delle idee procede secondo l'ordine delle cose, e l'ordine delle cose umane ebbe per lui il seguente processo: Prima le selve, dopo i tuguri, quindi i villaggi, appresso le città e finalmente le accademie.

Così il Vico e lo stesso nostro Galileo Galilei di Pisa (n. 1564 m. 1642) celebre fisico, astronomo, letterato e filosofo, onore d'Italia e del mondo — di cui ho già fatto cenno altrove a proposito dell'impostagli abiura, sulla scoperta scientifica del sistema eliocentrico — integrano e compiono il metodo induttivo di Francesco Bacone.

Ed ora, o Signori, fino al più grande filosofo moderno di Germania Emanuele Kant, nato a Könisberg il 1724 e morto il 1804, vi sarebbe da enumerare e considerare una lunga serie di sistemi filosofici sorti in Inghilterra, in Francia ed in Germania, ma per essere brevi noi li sorvoleremo. Solo su Kant credo necessario soffermarci alquanto, essendo esso meritamente considerato nella filosofia, quale il moderno Aristotele. Egli è l'autore, tra molti altri lavori filosofici, della così detta *Critica della ragione pura.*

Con quest'opera egli ammette la conoscenza matematica mercè le intuizioni pure, e la conoscenza fisica mercè i concetti puri, e questo è l'ufficio positivo della sua critica; ma chiarisce l'impossibilità della conoscenza metafisica, cioè di oggetti che trascendono il tempo e lo spazio e sono fuori dell'esperienza, e questo ne è l'uffi-

cio negativo. Il suo processo logico è veramente rigoroso e senza grinze; ma l'ufficio negativo suddetto fa *tabula rasa* del mondo psicologico e morale; la metafisica cade interamente demolita, l'uomo è ridotto nella più semplice espressione di misero mortale, terrestre il suo destino. Di fronte alla sua critica della ragione pura, Kant, che si era proposto il semplice problema della conoscenza, avea poscia veduto sfasciarsi ogni umana trascendenza d'oltre tomba; onde avvisò tosto al bisogno di riparo, e diè mano a ricostruire il demolito, mediante una seconda critica, la *Critica della ragione pratica,* in cui si propose il problema della moralità. In questa il suo celebre imperativo categorico della legge morale, sciolta per lui d'ogni egoismo, è il seguente: Opera in modo che la massima della tua volontà possa valere come principio d'una legislazione universale. Così nella prima Critica Kant, che si era proposto il problema della conoscenza, raggiunge un ideale teoretico; e nella seconda, in cui si era proposto il problema della moralità, raggiunge un'esigenza, un postulato pratico della stessa ragione pura; nè logicamente parlando, può essere tacciato d'incoerenza nelle due Critiche.

Ma, come ognun vede, l'edificio della ragione pratica pur troppo mal si regge sui ruderi arenosi lasciatile a fondamento dal tremendo conquasso della Critica della ragione pura. Questo filosofare, a mio debole giudizio, fa degno riscontro alla dissoluzione della Scolastica, quando in essa era permesso pensare ed intendere in un modo, e credere e governarsi in un altro, per salvare capra e cavoli; cioè per salvare allora la ragione e la fede, ed ora per salvare l'esigenza dell'intelletto ed insieme l'esigenza dell'animo e del sentimento, a tutela della compagine

sociale. Molto sarebbe a dire di Fichte, Schelling, Hegel, Herbart, Schopenhauer e d'altri seguaci ed oppositori di Kant in Germania, ma il tema nol comporta.

VI.

Però trovo necessario di dare un più breve cenno anche di Augusto Comte, altro celebre capo-scuola della moderna filosofia positiva francese; non che di Herbert Spencer, capo-scuola ancor più celebre del moderno positivismo inglese; e quindi passeremo senza più ai nostri ultimi filosofi italiani, per *summa capita*.

La filosofia positava di Augusto Comte trae la sua doppia origine e dalla scuola fisiologica del Broussais e dalla socialistica del Saint-Simon, di cui fu prima collaboratore.

Nacque il Comte a Montpellier il 1798 e morì il 1857.

Staccossi dalle dottrine sansimoniane, con la mira di promuovere una riforma sociale. Il suo positivismo si fonda sulla famosa *legge de' tre stati* dell' uomo, cioè dello stato teologico, metafisico e positivo, seguendo il cammino dell' umanità dalle selve alle accademie.

Prima in fatti di conoscere il legame degli effetti fisici tra loro, niente vi ebbe di più naturale ne' tempi eroici, che di supporli prodotti da esseri intelligenti, simili a noi. Tutto ciò che succedeva di arcano tra gli uomini, senza che essi vi avessero parte, ebbe il suo Dio. Questo lo stato teologico.

Passiamo ora al secondo, allo stato metafisico. Quandoi filosofi riconobbero l' assurdità di queste favole mitologiche, non avendo tuttavia acquistato veri lumi sulla storia naturale, immaginarono di spiegare le cause dei fenomeni per via di espressioni astratte, comt essenze e facoltà;

espressioni che intanto non ispiegavano, nulla e di cui si ragionava come se fossero state degli esseri, delle nuove divinità sostituite alle antiche — tali i dogmi.

Ed ora passiamo al terzo, allo stato positivo. L'uomo per ultimo,osservando l' azione meccanica che i corpi hanno gli uni sugli altri, ne ricavò ben altre ipotesi, che le matematiche assodano per realtà, e l' esperienza verifica via via — tale l' umanesimo.

Questa legge dei tre stati, è certo molto speciosa ed attraente. Bovio la riassume ancor più conciso: Gli Dei, l' uomo-Dio, l' uomo. Il Comte ne sviluppa l' ultimo stato, il positivo, l' uomo.

Va da sé che egli detesta la teologia e la metefisica per le quali l'uomo è già passato e passa nei primi due stati. Bisogna ora giungere alla cognizione positiva con le scienze positive appunto, quali la Matematica, l'Astronomia, ia Fisica, la Chimica, la Biologia e la Sociologia, divisa in Statica e Dinamica; di cui la prima tratta dell' ordine sociale, dello Stato; l'altra del progresso.

Ed ora diamo uno sguardo al positivismo inglese. Il più grande rappresentante della filosofia contemporanea inglese è certamente Herbert Spencer. Però va notato che il positivismo inglese è alquanto diverso dal francese.

Il positivismo francese non si propone punto un problema filosofico, l' inglese sì. Il primo esamina il legame delle scienze positive sopra accennate, passando dalle più generali alle piu particolari, rispetto al loro oggetto di studio, per giungere fino all' oggetto-uomo; il secondo, l' inglese, esamina nelle scienze stesse l' origine ed il valore della loro conoscenza, e questa trattazione soltanto è d' indole veramente filosofica.

Inoltre lo Spencer non accetta la legge de' tre stati surriferita, nè la gerarchia delle scienze, perchè egli non ammette figliazione tra scienza e scienza, ma solo una scambievole influenza. Contro il positivismo del Comte egli ammette ancora l'analisi psicologica ed una causa prima quale fondamento di ogni religione. Inoltre vuole l'attività individuale sciolta il più possibile dalla subordinazione assorbente nella vita sociale, sciolta dal collettivismo e dalle pastoie dello Stato, in cui il Comte pone invece la perfezione del Governo.

Nella dottrina dello Spencer distinguonsi poi tre maniere di sapere: il saper non unificato, formato dalla più semplice conoscenza; il saper parzialmente unificato, formato dalla scienza; ed il sapere completameute unificato formato dalla filosofia. Però egli mette iu dubbio che possa conseguirsi la perfetta unificazione del sapere: rimarrà sempre, ei dice, qualche cosa di *assolutamente inconoscibile*, dove si spazierà il sentimento religioso.

Il perno poi in cui tutta s' aggira la filosofia dello Spencer è l'evolazione; che anzi tutto l'universo in lui evolve, ed ammette nella natura una triplice evoluzione; organica, superorganica ed inorganica. Delle prime due estesamente egli tratta nella sua Biologia, Psicologia, Sociologia e Morale; ed ha solo accennato all'evoluzione inorganica nella Astronomia, nella Cosmologia e nella Geologia. Nella teorica dell'evoluzione ha quindi molti punti di contatto col non meno celebre scienziato naturalista il suo connazionale Carlo Darwin, circa specialmente le esigenze della natura organica e superorganica nella selezione, mentre afferma non poter l'uomo, per suo avviso, concepire e meno conoscere il processo reale delle cose

che si presentano fuori dell' ambito della sua coscienza.

Nello Spencer va inoltre segnalata, in così vasta dottrina, una rara modestia: nessuna baldanza dommatica nell' affermare, nessuna nel negare.

VII.

Finalmente eccoci anche a' nostri moderni filosofi.

L' Italia meridionale è sempre stata la parte più feconda d' ingegni speculativi della nostra patria. Questo fatto è addimostrato dalla storia della filosofia a partire dai tempi della Magna Grecia con la scuola di Pitagora, fino ai nostri.

Il clima più dolce, il cielo più sereno, i colli ubertosi e ricchi di viti e di agrumi, le mirabili e piacevoli marine, in fine la vita facile e gaja nei più copiosi beni di natura, tutto questo forse meglio contribuisce ad eccitare di preferenza in quei nostri connazionali lo spirito delle filosofiche ricerche e meditazioni.

Mentre a Napoli insegnva ancora Giambattista Vico, di cui sopra accennai, nella stessa università professava filosofia e saliva in gran fama Antonio Genovesi. Egli nacque a Castiglione di Salerno il 1712 e morì a Napoi il 1769. Sebbene naturalmente inclinato alla libera filosofia il padre lo volle prete, malgrado di lui. Pubblicò molti lavori filosofici di merito in italiano, sostenendo che una nazione che non abbia libri di scienza, scritti nella propria lingua, meglio che civile va chiamata barbara. A questa novità egli teneva anche dalla cattedra, a cui traeva in folla la città; come pure ad un' altra d' insegnarvi per primo nel corso di filosofia l' etica e la politica.

Per consiglio di lui Bartolomeo Intieri istituì del pro-

prio nell'Università di Napoli una cattedra di commercio, a condizione che vi si insegnasse in italiano e non fosse mai conferita a frati. Quindi l'Intieri ottenne dal re Carlo III che fosse conferita per primo allo stesso Genovesi. Quella cattedra fu inaugurata il 1754, vent'anni prima che salisse in tanta fama il filosofo ed economista scozzese Adamo Smith col suo celebre libro d'economia politica, della quale scienza oggidì si considera padre e fondatore.

« Studiate il mondo, coltivate le lingue e le matematiche, pensate un poco meglio agli uomini che alle cose che sono sopra di noi, lasciate gli arzigogoli metafisici ai frati »; tali erano i franchi consigli del Genovesi agli amici e talvolta agli studenti. Se ne facea a Napoli un gran rumore; ma egli godeva la protezione di Tanucci, celebre ministro liberale e riformatore, come tutti sanno.

Però il suo vero pensiero filosofico appare meglio dalle lettere famigliari e private, che da' sui lavori ufficiali; i quali non ostante le maggiori precauzioni e la protezione della corte, gli fruttarono non piccole molestie. Per quanto riservato egli prenunziava già la famosa Critica Kantiana.

Altro illustre filosofo napoletano fu Gaetano Filangeri, sebbene morto a soli 38 anni il 1788.

Ma il grande riformatore della filosofia italiana è il calabrese Pasquale Galluppi. Egli nacque a Tropea il 1770 e morì a Napoli il 1846. Scrisse moltissime opere, di cui le principali sono: *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza*, gli *Elementi di filosofia*, *Lettere filosofiche* sulle vicende della filosofia da Cartesio fino a Kant, *Lezioni* di logica e metafisica, *Fisolofia* della volontà ecc: senza gli opuscoli

politici, sul Regno di Napoli, sulla libertà di coscienza, sulla libertà di stampa ecc.

Dal 1829 comincia il carteggio tra Galluppi e Rosmini, forse i due primi filosofi italiani della prima metà di questo secolo.

Il nome del Galluppi si diffuse in Europa, ed il 1838, a proposta del Cousin, fu nominato socio corrispondente dell'Accademia delle scienze in Francia, in concorrenza dell'Hamilton; ed il 1841, dietro proposta di Guizot, fu insignito della croce della legion d'onore. La sua filosofia è dell'esperienza, mediante i rapporti soggettivi d'identità e di differenza. Ma quantunque il Galluppi abbia sempre disconosciuto la parentela della sua filosofia con Kant, vi apparisce l'influsso del Criticismo. Per questa attinenza la dottrina del Galluppi fu combattuta da Vincenzo de Grazia e da Ottavio Colecchi, pure meridionali, sebbene, almeno per me, un po' parenti del filosofo Carneade, nel senso manzoniano. Meritano quindi distinta menzione Giandomenico Romagnosi di Salso Maggiore e Melchiorre Gioia di Piacenza, ambi seguaci in parte più o meno lontana della filosofia di Condillac che insegnò a Parma per un decennio, e si considera quale capo della scuola sensualista.

Ma accanto al Galluppi per valore filosofico va posto Antonio Rosmini-Serbati, che nacque a Roveredo il 1797 e morì a Stresa il 1855. Ingegno fecondissimo pubblicò molte opere di filosofia. Nel *Nuovo Saggio sull'origine delle idee,* si propose il problema della conoscenza, ricercando il punto dove sensibilità ed intelletto si congiungono per produrla. È però dubbio se egli abbia raggiunto il compito propostosi: le sue soluzioni in questa e nelle altre sue

opere furono impugnate dal Gioberti, ingegno non meno acuto.

Dopo il Nuovo Saggio suddetto, si hanno di lui il *Rinnovamento* della filosofia italiana, i *Principii* della filosofia morale, la *Storia comparata* dei sistemi relativi al principio della morale, l' *Antropologia*, la *Filosofia del Diritto*, la *Psicologia*, la *Logica* e la *Teosofia*, opera postuma.

Però in tutte queste pubblicazioni egli tenne d'occhio dapprima alla Critica Kantiana, poi alla costruzione dialettica dell' Hegel.

È poi risaputo il dissidio insorto, or non è molto, tra i Rosminiani da una parte e tra i Tomisti dall' altra nel clero italiano; dissidio terminato con la vittoria dei Tomisti, essendosi in loro favore pronunciato l'oracolo di Roma. Il Rosmini venne proscritto senz' altro con molto disgusto dei molti ecclesiastici, finora ammiratori e seguaci della dottrina rosminiana.

Così i seminari e gli istituti gesuitici ed attinenti ripigliano a ritroso la rigida Scolastica di S. Tommaso, la Scolastica del secolo XIII.; non curando l' aura de' nuovi tempi e le nuove esigenze della mente umana, in tanto progresso della scienza.

VIII.

Chiude la gloriosa schiera dei nostri filosofi il torinese Vincenzo Gioberti; per non parlare dei non pochi illustri viventi e degli ultimi mancati, su cui non si è per anco pronunciata la serena imparzialità della storia.

Il Gioberti è altamente benemerito della nazione italiana, non meno che della filosofia. Egli merita davvero un posto d' onore ed un culto d' ammirazione nella mente

e nel cuore d'ogni buon italiano, come filosofo politico e patriota. Chiunque di noi abbia cara la nostra patria, deve nutrire in cuore un senso di rispetto e di venerazione al nome ed alla memoria di tant' uomo.

Vincenzo Gioberti nacque a Torino il 1801, di modesta condizione; abbracciò il sacerdozio e fu cappellano di corte. Esiliato il 1833 per opinioni politiche, visse in Francia e nel Belgio fino al 1848. Rimpatriò in gran trionfo e fu ministro di Carlo Alberto, appena data la costituzione. Caduta la fortuna d'Italia tornò a Parigi, dove pubblicò l'ultimo suo lavoro di molto polso, *Del Rinnovamento Civile d' Italia*, e poco dopo morì (1852) povero e glorioso. Ecco segnate le tappe della sua vita breve ed immortale; ma a dire degnamente di lui troppo qui ora ci vorrebbe, troppo mi sento inferiore al compito.

La filosofia del Gioberti non si limita al problema della conoscenza come nel Galluppi specialmente, ed ancora nel Rosmini.

Essa gira più largo, e campeggia nella politica che ne è la mira costante, e dalla genesi della conoscenza si dilata alla genesi delle cose. La polemica del Gioberti contro Rosmini si limita a cercare se alla genesi della nostra conoscenza basti la forma dell'essere ideale. Negava Gioberti ed affermava Rosmini; solo più tardi quest'ultimo parve capacitarsi delle difficoltà del suo formidabile avversario.

Ma le opere di Gioberti vanno considerate e studiate nel riguardo pratico, politico e nazionale anche là dove meno traspare questo nobile ideale. Per ampiezza ed acutezza d'ingegno filosofico sarebbe potuto forse divenire il Platone o l'Aristotele d'Italia, ma egli più che al titolo

di *Riformatore* della filosofia volle ambire a quello di *Pater patriæ.*

Egli volle farsi il bailo della Nazione italiana, e ben lo fu.

La vita civile ed intellettiva dei popoli, come la vita fisica e morale degli individui, corre per tre distinte età che sono: la puerizia, la gioventù e la maturezza o virilità. Ebbene, le opere del Gioberti in soli dieci anni circa, dal 1840 al 1850, percorrono l'intero ciclo, destando l'Italia fino a spingerla a resurrezione politica, alla guerra d'indipendenza. Il suo intento fallito materialmente e temporaneamente nel 1848-49, era già raggiunto moralmente, chè nel volere d'un popolo mai manca il volere di Dio.

Le sue opere tutte, verso la fine di quel decennio, erano divenute la Bibbia degli Italiani da un capo all'altro d'Italia; ma più specialmente quelle d'indole politica diretta, quali *Del Primato morale e civile degli Italiani, I Prolegomeni al Primato, Il Gesuita moderno.* Il suo ideale politico era trasfuso nella Nazione, era diventato un bisogno imperioso universalmente sentito, ed il suo nome volava benedetto dalle Alpi al Boeo. Lo stesso Pio IX., sperando di governare il movimento nazionale, benedisse dapprima all'impresa ed alla guerra d'indipendenza, trascinato dalla forza irresistibile dell'opinione pubblica in Italia; riservandosi coi primi rovesci a maledire. Però a discolpa va notato che il papa allora non era per anco infallibile.

Fallita l'impresa nazionale, cadde il favore popolare del Gioberti, ed alquanto freddamente fu accolta ormai l'ultima sua opera suddetta *Del rinnovamento civile d'Italia* del 1851, un anno prima della sua morte. Ma con

quest' opera ponderosa, onde forse rimase fisicamente esaurito, egli compie e finisce la sua missione politica, per l' Italia, la quale è destinata a sorgere senz' altro ad unità ed indipendenza.

E qui piacemi, a proposito di questo *Rinnovamento* del Gioberti, riportare il commento e la chiosa che ne fa per sintesi l'Ausonio Franchi nella celebre sua *Ultima Critica*, in cui bruscamenre e solennemente disdice al suo passato di scettico e razionalista, per ritornare in Cattolicismo con S. Tommaso, in quel Cattolicismo che aveva prima sfolgorato con logica irrefragabile.

Nel Rinnovamento del Gioberti, dice il Franchi, rimane ancora qualche cosa di cattolico e di monarchico, ma coperto e soverchiato da dottrine affatto razionalistiche e democratiche, e continua: « Non è più l' Italia che deve acconciare la sua esistenza al reggimento della Chiesa e del Principato, ma tocca a loro di adattare i loro istituti a servizio d'Italia. Se no, peggio è per loro; chè d'ora innanzi nell'ordine teoretico il principio e criterio d'ogni vero si è la sovranità della ragione, e nell' ordine pratico la regola e misura d' ogni bene si è la sovranità della nazione. Laonde o la Chiesa si piega a rendere razionale il suo insegnamento, ed il principato a rendere nazionale il suo governo; e allora troveranno l'una e l' altro in Italia una èra nuova di potenza e di gloria. O invece prosegue l'una a deprimere la ragione con credenze da fanciulli, e l'altro ad opprimere la nazione con leggi da barbari; ed allora tutti e due avranno finito di regnare e d' esistere in Italia. »

Fin qui il commento del Franchi resipiscente.

Ed ecco come, maturata l'educazione politica del po-

polo italiano, il Gioberti con franco e libero linguaggio si rivolge ai rettori della Chiesa e dello Stato per patrocinare la causa del popolo stesso, per abilitare l' Italia a sorgere a libera Nazione.

Possa il suo esempio d' amor indomato per il paese nativo ispirare sempre la gioventù nostra a nobili e generosi sentimenti adeguati; possa il suo esempio vivificare la presente e le future generazioni italiane.

Tutto ciò, parlando del Gioberti, sia detto naturalmente senza punto detrarre ai meriti eminenti di tanti altri nostri pensatori e campioni che più o meno immediatamente contribuirono con lui e dietro lui alla nostra unificazione e libertà; pur militando con lo stesso proposito in campo diverso, quali specialmente tra i più illustri Mazzini e Garibaldi.

Così, o Signori, restra fin quì alla meglio abbozzato il nostro Sant' Antonio; ma rimane ancora a dire qualche cosa della quarta ed ultima epoca della filosofia cristiana, della filosofia che ho chiamato del Rinnovamento.

Fin qui la parte oggettiva ed accademica: ora la parte soggettiva o meglio pratica e politica.

Seguitemi per qualche altro tratto, e voi vi scorgerete un contorno del quadro forse abbastanza originale e più attraente.

PARTE II.

O PRATICA E POLITICA

I.

È ancor dubbio se l' epoca del Rinnovamento filosofico sia ancora incominciata; non crederei lecito nè affermarlo nè negarlo.

Egli è però certo che, dopo tante contraddizioni e dopo tanto sfacelo morale di sistemi filosofici in alterna demolizione, è generalmente sentito il bisogno di nuove costruzioni filosofiche a più razionale soddisfazione delle esigenze della mente e del cuore.

Tutti i vari sistemi filosofici, che ora tengono il campo, si possono dividere in due grandi schiere: l'una che prescinde affatto dalla metafiisica, da ogni idea trascendentale e costruisce, per mio avviso, sull'arena, se pure avvertendo già al lavoro di Sisifo si cura di costruire più oltre: l'altra che tende alla riforma della metafisica e vi prova nuove costruzioni; ovvero, come l'ostrica aggrappata allo scoglio, resta immobile nella metafisica già posta.

In una parola tutta la sequela dei diversi sistemi filosofici, con tutte le rispettive gradazioni e sfumature, si può ormai dividere in due campi troppo ben distinti; l'uno dei pensatori credenti, e l'altro dei pensatori non credenti.

I primi sono ispirati e guidati dalla mente e dal cuore, dalla ragione e dal sentimento; i secondi solo dalla mente, solo dalla ragione.

Per lo passato trattavasi di credere in un modo piuttosto che in un altro, di accettare o non accettare questa o quella parta di religione monoteista o cristiana, questa o quella parte di metafisica in filosofia. Oggidì la differenza è ben più marcata: credere o non credere nel mondo d'oltre tomba, nel mondo dello spirito.

Ma infine anche la dogmatica, sebbene fuori del campo filosofico, non è che una rigida esigenza della stessa filosofia che afferma.

I dogmi religiosi non sono che la traduzione simbolica delle affermazioni della filosofia ad uso delle turbe che rifuggono dalla fredda speculazione della ragione, e s'appassionano invece della poesia e di quanto colpisce l'immaginazione ed il sentimento.

Abbattiamo pure ogni maniera di superstizioni e pregiudizi, di cui noi italiani e in basso e in alto andiamo troppo famosi — altro che nulla credenti! Abbasso pure ogni maniera di rozzo feticismo e d'idolatria; ma io penso e francamente sostengo che il bene dell'umanità e quello stesso del nostro paese, della nostra patria, reclamano vivamente la vittoria, la ricostruzione nel campo dei credenti, e precisamente in quella parte che s'agita per la nuova riforma. Questo il terreno, per me, certo riservato alla filosofia del Rinnovamento.

Le varie confessioni della religione cristiana sono necessariamente destinate a fondersi in una comune e più razionale esigenza d'ossequio rispetto al moderno progresso della mente umana, sotto pena di sfumare e sparire tutte insieme per dar luogo, con un salto nel buio al più schietto umanesimo. E dico avvertitamente con un salto nel buio, perchè finora la storia non ci dà esempi di popoli civili nel semplice e più schietto umanesimo. Inoltre lo stesso sentimento religioso è naturale, è istintivo nel popolo, è provvidenziale, ed il volere strapparlo è opera non meno vana che insana. Non bisogna perciò dispregiarlo, ma bene ed uniformemente indirizzarlo nell'interesse della stessa società, della patria e dell'umanità. Prendiamo esempio dai nostri maggiori, dai Romani che appunto per la loro sapienza e tolleranza in questo terreno, divennero poi tanto grandi e potenti.

Ma, se io lodo e trovo assai commendevole l'eroismo della ritirata di Cristoforo Bonavino, nella filosofia Ausonio Franchi, non l'approvo nè lo seguirò mai allo scoglio dove egli ha riparato. Io sto per la ricostruzione nella nuova Riforma che raccoglierà tutte le confessioni della religione cristiana, ritornando per quanto possibile alla primitiva dottrina evangelica, che io ravviso più confacente ai tempi moderni ed allo stesso ideale d'universalismo. Per me i seguaci di Cristo devono essere pure in Cristo tutti fratelli davvero; altrimenti la buona novella è irrita negli effetti pratici della stessa sua enunciazione, fino nella prima sua base, con cui proclama gli uomini tutti tra loro eguali, tutti tra loro fratelli, tutti egualmente figli di Dio. Questo il vero Cattolicismo dell'avvenire.

L'ideale cristiano, con Cristo principe del socialismo, deve ancora razionalmente evolversi, equamente completarsi, ma appunto con una ricostruzione della Città di Dio di Sant'Agostino, in cui sia fatto posto comune a tutti indistintamente i seguaci della dottrina evangelica, senza più distinzione di culto cattolico, greco-ortodosso, protestante anglicano ecc. Per quanto paia assurdo, io affermo che l'ideale di Cristo procede a realizzarsi ormai tanto più, quanto meno è creduto dalle turbe non più incoscienti l'Olimpo in Cristo.

Ma qui sarà bene che io spieghi alquanto il mio concetto.

Per me il socialismo moderno, quel socialismo che ha la sua base e ragione nella stessa dottrina cristiana, per me, dico, è la religione dell'avvenire, è un'ulteriore esplicazione della stessa religione cristiana. Un'esplicazione che

non porterà già, come pretendono gli oppositori, la teoria del socialismo fino alle estreme conseguenze, fino alle ultime e piu assurde applicazioni dei grandi principii umanitari di libetà, uguaglianza e fratellanza. Il socialismo, che in sè racchiude e comprende la progressiva ed indefinita soluzione del gran problema sociale, percorrerà naturalmente la sua via segnata da ciò che, nella teoria delle forze meccaniche divergenti, chiamasi media risultante.

Una tale esplicazione del socialismo cristiano avrà il suo corso fatale fin dove non confinirà con l'assurdo, fin dove troverà sempre suo alleato il senso comune od il comune buon senso, ed abbatterà necessariamente a poco a poco le dighe, schianterà le pastoje che l'aristocrazia, il clero e la borghesia d'ogni Stato e Nazione mettono e metteranno innanzi per opporsi via via al suo fatale irrompere.

Come la religione cristiana dei primi secoli demolì la civiltà pagana basata sul privilegio di casta, non. ostante le più sanguinose e continuate persecuzioni; non altrimenti la nuova religione del socialismo, non ostante le maggiori persecuzioni della parte privilegiata nel diritto illimitato di proprietà, troverà nell'ambito cristiano — in un ambito cristiano che ne riunirà tutte insieme le varie confessioni ancora una volta — troverà, dico, una ulteriore e più razionale esplicazione sebbene non assoluta, giusta i principii appunto umanitari ed insieme cristiani di libertà, di uguaglianza e di fratellanza universale.

È ormai vana ogni resistenza della forza e della prepotenza contro questa nuova religione delle turbe d'ogni nazione. Queste turbe novelle, mentre crescono più o meno profane ed indifferenti ai postulati del sentimentalismo, del-

lo spiritualismo e dello stesso materialismo, si sentono invece irresistibilmente attratte ai postulati del socialismo. Esse ormai mercé lo spirito di associazione e solidarietà che si diffonde rapidamente oltre i confini degli stati e delle nazioni, s' incamminano di conserva alla propria redenzione, nell' ulteriore applicazione appunto del gran principio cristiano. Il socialismo è ormai respirato nell' aria, come era respirato nell' aria un tempo il cristianesimo, quando diventava vana ogni ulteriore persecuzione.

A questo movimento ineluttabile dovrebbero bene avvertire i supremi rettori degli stati e delle nazioni per eliminare ogni dissidio interno ed esterno, e per appianare la via al fatale andare. Appigliandosi anch' essi di conserva alla Pace ed all' Arbitrato Internazionale, dovrebbero saper prevenire ogni maniera di reazioni ed irruzioni interne che su questo terreno hanno la loro genesi spontanea nella inconsulta oppressione e nella vana ed intempestiva repressione.

Ecco la religione dell' avvenire: cieco chi non la vede. Ecco la nuova fase dell' Evangelio cristiano, in ossequio al quale è ormai troppo ovvio e giusto lo stendere la mano fraterna al proletariato che s' avanza reclamando alla sua volta equità e giustizia; come la borghesia del secolo passato insorse contro i privilegi dell' aristocrazia e del clero. Per carità, facciamo largo e stendiamo la mano generosa al proletariato cosciente che reclama il suo posto nel banchetto della vita sociale. Accettiamo volentieri il nuovo Evangelio della comune libertà, uguaglianza e fratellanza per la comune salvezza; facciamo omaggio al diritto comune all' esistenza, facciamo largo al quarto stato, e salviamo la civiltà prevenendo la selvaggia violenza della

rivoluzione sociale con graduali riforme, per ispontanea evoluzione. Ecco il nuovo ideale cristiano.

II.

Il Cattolicismo fazioso attuale ha per gli Italiani il torto gravissimo, già consegnato nella storia troppe volte ed a caratteri indelebili, d'aver sempre osteggiato per lunghi secoli, cioè fino dal reame longobardo, l'unificazione e l'indipendenza della patria nostra. E ciò a semplice tutela del dominio temporale, puntellato per ultimo dalla infallibilità pontificia, senza smettere ancora ogni maniera d'ostilità al presente stato di cose; in onta alla vantata Provvidenza che per ultimo ci volle uniti e liberi, malgrado il sedicente Cattolicismo stesso.

Sebbene la retta applicazione della dottrina evangelica, negli ordinamenti sociali dei popoli cristiani, sia pur troppo ancor di là dal venire, per sè stessa e bene interpretata la religiose cristiana è certamente la religione della civiltà e del progresso.

Considerata ne' suoi effetti pratici, ella può dirsi santissima ed è veramente di sommo conforto all'umanità sofferente, nei mali materiali e morali ineluttabili della vita presente.

Cristo col suo eroico sacrificio pose tra gli uomini la postuma sanzione e spezzò ed infranse per primo l'orribile catena della schiavitù, sciogliendo un problema sociale contro cui erasi fiaccata tutta la sapienza antica, con a capo lo stesso Aristotele.

Ma agli Italiani che vedono più là della semplice buccia e sentono e provano amor di patria, per necessità di cose non può a meno di destare, massime a tempi nostri,

un senso di nausea e di ripugnanza il soddisfare cattolicamente a' doveri religiosi accedendo nella Chiesa ai divini uffici.

— E perchè mai ciò?

Perchè vi fungono sacerdoti che, in ossequio al pontefice non più re, più che della stessa loro missione religiosa, sono preoccupati della loro missione politica, e rimpiangendo il passato della terra dei morti, maledicono più o meno ecclesiasticamente alla patria unità. — Perchè Italia, Nazione, Patria, libertà ed unità politica da una parte, e Cattolicismo e Religione dall' altra, si escludono per dir poco necessariamente.

Così stando le cose, se mai mi fosse permesso di dir franco il mio pensiero, per me io credo che sarebbe tempo di troncare il dissidio in Italia tra Chiesa e Stato, e di tagliar corto ormai da parte del Governo nazionale.

Sarebbe tempo che cessasse la conseguente demolizione religiosa e morale, la cui responsabilità, per le mondane mire delle somme chiavi, è certo assai maggiore nella Chiesa stessa, a confronto dello Stato. Sarebbe tempo in una parola che gli italiani iniziassero un movimento di *energica e decisiva secessione dal Cattolicismo*, per essere più credenti e più cristiani nei limiti e nelle misure dei cristiani e della Germania e dell' Inghilterra e della Svizzera in parte, non che dell' Olanda e della Danimarca e della Svezia e della Norvegia e della stessa Russia in Europa, come altrove in Oriente ed in America.

Tale secessione può effettuarsi pel bene del popolo e della Nazione italiana, con quei secerdoti, che non mancano, i quali coscienti del divino loro mandato, si spogliano francamente, e sostenuti dal Governo e dal popolo me-

glio si spoglierebbero, d' ogni veste politica antinazionale, per occuparsi serena ed esclusivamente della sola loro missione religiosa.

Cesserebbe così in Italia la perenne incompatibilità tra Cattolicismo e Patriottismo; ed inoltre questo sarebbe il primo passo alla necessaria fusione di tutti i popoli cristiani, in una sola e comune dottrina dogmatica, di cui noi avremmo il merito dell' iniziativa.

Ed in vero, non è egli assurdo che i cristiani cattolici insegnino e pretendano che Cristo morendo, solamente per loro abbia meritato il premio della vita celeste, il premio del Paradiso, luogo di quasi uguaglianza? Non è egli assurdo che altrettanto si ascrivano e sostengano per loro conto i cristiani protestanti, con pari accanimento; non che alla loro volta gli stessi cristiani d' oriente greco-ortodossi, con tutte le divisioni e suddivisioni di questi e di quelli?

Non è ben più logico, civile ed umanitario l' affermare invece che Cristo meritò, come volle meritare, il premio d' una vita futura ben più felice della vita presente a tutti indistintamente i suoi seguaci che da Lui prendono nome, a tutti indistintamente i buoni Cristiani?

Questa nuova affermazione cristiana è per me tanto evidente e necessaria che io non dubito che, come i popoli cristiani un giorno non lontano s' accorderanno insieme direttamente e fraternamente a comune soddisfazione de' comuni bisogni economici e politici; s' accorderanno altresì direttameute e con razionale uniformità per soddisfare fraternamente a lor bisogni religiosi e cristiani. E ciò senza ulteriori esclusivismi, fonti d' odii e dissidii politici bene spesso, senza ulteriori reciproci anatemi che fanno a' pugni con la progredità civiltà e col buon senso de' tempi nostri.

La dotrina cristiana in fatti, e precisamente la cattolica viene pur troppo male interpretata dal clero che ne fa una palestra politica in odio segnatamente all' ideale d'autonomia ed unità degli Italiani. Ed è parimente avversata dal moderno socialismo — non ostante la teoria socialista collimi eminentemente con la dottrina cristiana stessa e quasi ne promani — perchè il clero torcendone il senso ed interpretandola a rovescio, ne fa strumento quasi di polizia a tutela della proprietà illimitata e del capitale proprio ed altrui, contro il precetto cristiano: *Quod superest, date pauperibus*. Ma per sè la religione cristiana è immune affatto da queste macchie, onde il clero la rende abborrita. Tutto questo è così chiaro che splende di luce meridiana, e prova una volte di più il bisogno d'una comune Riforma tra i popoli civili, la quale purghi e scevri la Religione Cristiana da queste mende, estranee al patrimonio della fede, come da ogni ulteriore feticismo nel culto.

III.

Ma qui forse da taluni mi si opporrà: Meglio stare o passare nel campo de' non credenti; meglio attenersi all' umanesimo: basta cristianesimo; basta religione.

Però, dico io, bisogna pure rilevare e misurare per tempo le serie e gravi conseguenze che fatalmente ci si affaccerebbero per tal via.

Ed in fatti, levata al popolo la vita dell' anima senza premio e senza pena in una vita futura, ogni promessa d'alleviamento de' suoi travagli e delle sue miserie è derisoria e vana. Una volta indotto a rinunciare alla felicità futura per la felicità presente, il popolo giustamente la pretenderà di presente. Se la felicità umana consiste tutta

e sola nei beni di fortuna, nei godimenti del senso, il popolo senz' altro vorrà, ed a ragione, questi beni; e vorrà per sè le ricchezze che appunto sono fonte e mezzo e condizione di tali beni.

Il popolo ha pure diritto inoltre di lavorare qualche ora di meno, di guadagnare qualche lira di più, di mangiare, di abitare e di vestire un po' meno miseramente; e su questo noi tutti d'accordo, ma basterà questo a farlo ricco e felice? E come potrà limitare le sue aspirazioni, se non gli resta altra speranza che la felicità della ricchezza, nè altra legge che la soddisfazione dei suoi desideri, nè altro fine che l' ebbrezza dei piaceri?

Non mi par necessario addurre altre considerazioni e ragionamenti per dimostrare, o benigni uditori, come in questo campo, tra le diverse condizioni sociali, non vi possa essere altra equazione possibile, che una liquidazione universale della civiltà non solo, ma anche della società stessa. Del resto il popolo stesso queste cose vede, misura, intuisce e saggiamente scongiura, se i rettori non sono da meno.

Per contrario, l' istintivo sentimento religioso nel popolo, se bene indirizzato, è il più saldo fondamento d'ogni ordine sociale, la più alta espressione del mondo umano, la consacrazione della dignità individuale, la fonte delle virtù private o pubbliche, l' ispiratore de' più grandi sacrifici e degli stessi eroismi, sì particolari che collettivi.

Ecco perchè nel nostro dissidio tra Chiesa e Stato, io penso che commette un vero sacrilegio chi da una parte, per sostenere il dominio temporale, lo fa elemento essenziale della religione, perturbando le coscienze; e commette grave imprudenza pure chi dall' altra parte, per oppugnare quel potere, attacca la religione.

Perciocchè lo Stato ha il diritto ed insieme il dovere di tener conto del sentimento religioso, base e fondamento della moralità e della rettitudine e privata e pubblica, col diffonderlo e col proteggerlo; nè può disinteressarsi della moralità pubblica.

Il sentimento religioso, quando è forte, puro e bene applicato, forma la potenza e la grandezza delle nazioni.

Ma ciò che più lo combatte è lo stesso divorzio della Chiesa e del sacerdozio cattolico dal sapere, dal movimento del progresso umano in tutte le parti dello scibile, in una parola il divorzio cattolico dall'evoluzione del pensiero moderno. Divorzio che, come accennai, lamentava già il Gioberti nel Rinnovamento, e che in seguito fino a noi più s'accrebbe; non potendo più oltre assoggettarsi gli studiosi all'intellettuale evirazione. A questo s'aggiunge l'accennato affannarsi degli ecclesiastici stessi, più che per gl'interessi spirituali, pei materiali vantaggi degli individui e della casta; non che il loro disconoscere quello che è pure nobilissimo sentimento dell'animo umano, l'amor di patria, pigliando in tutto questo il mal esempio dall'alto.

La storia d'ogni popolo e d'ogni tempo ci ammaestra che la fede, la religione è un bisogno individuale e sociale. Lo stesso Voltaire afferma, dietro il proprio rovinio, che se Dio non fosse, bisognerebbe inventarlo. Ma è altresì un bisogno individuale e sociale il progresso civile, economico e scientifico, anzi un bisogno più immediato e sensibile.

Ora, come ognun vede, è necessario che le soddisfazioni di questi due bisogni, del sentimento e dell'intelletto, per lo meno non si escludano. Se la storia ci dice:

Guai alla Società civile che opprime e distrugge la propria fede religiosa! essa ci dice pure: Guai a quella società religiosa che rinnega il progresso della civiltà ed insulta alle conquiste della scienza!

Per tanto è per il benessere sociale che in Italia tra Chiesa e Stato vuolsi eliminare ogni dissidio, come ogni vincolo d'alleanza. Solo richiedonsi libertà, rispetto e tolleranza reciproca per ciascuno dei due Istituti, giusta la formola cavouriana: Libera Chiesa, in libero Stato. Ma se non è più possibile uscire dal diuturno dissidio, dal conflitto attuale e passare alla formola cavouriana; se chi regge le coscienze, non curando il conseguente sfacelo morale, non cessa mai di rimpiangere e di imprecare per rivendicazioni che offendono il senso patrio degli Italiani; io penso che ormai lo Stato à diritto ed insieme dovere di provvedere ad un tale stato di cose, senza più oltre disinteressarsene; ha diritto e dovere di provvedere e riparare ormai alla presente demolizione morale e religiosa, mercè la *secessione ricostruttrice*, di cui accennai.

Per tutte le ragioni fin qui addotte, io non esito, come dissi, nella duplice schiera in cui si possono dividere i moderni sistemi filosofici, di attenermi alla schiera dell'affermazione, alla schiera dei credenti; e precisamente a quella parte di credenti che nella loro affermazione mirano ad una nuova Riforma, ad una nuova ricostruzione che insieme abbracci tutti i seguaci della cristiana religione. Così se il mio concetto è in proposito assai ardito, il mio linguaggio non sarà per questo meno franco. Per me la parola orale o scritta non è fatta mai per mentire il pensiero, nè mi piacciono quelle circonlocuzioni e quegli eufemismi che lo coprono o peggio lo travisano.

IV.

Ecco perchè altrove, ne' miei *Problemi Sociali*, mentre parea venisse a cessare in Italia o per lo meno si mitigasse il conflitto tra Chiesa e Stato; mi sono augurato in Leone XIII. il ristoratore e riparatore dei danni gravissimi recati all'ovile di Cristo, dai troppo superbi ed incauti suoi predecessori omonimi, Leone III. e Leone X.; onde il distacco da Roma della Chiesa d' oriente col primo, e la Riforma Protestante nella Chiesa d' occidente col secondo.

Ma più dotto che sapiente Leone XIII, che di quei fatali Leoni riunisce addizionalmente gli ordinativi, pare ormai ne riunisca fatalmente anche gli esiziali difetti.

Tuttavia l' ideale di questa fusione, di questo universalismo cristiano, è un bisogno imperioso dell' età moderna, la quale più non tollera privilegi, differenze, monopolii ed esclusivismi di alcuna guisa.

Laonde la realizzazione ne avverrà, io non dubito, quando i presenti popoli cristiani, insieme meglio affratellati, fra non molto avranno imparato — sui dettami d'una giustizia arbitrale che esclude ogni prepotenza particolare od oligarchica — a comporsi tra loro e per semplice loro conto le gravi questioni proprie ed internazionali non solo economiche, ma anche civili, politiche ed etnografiche, e quindi morali e religiose. E ciò senza intervento delle rispettive autorità politiche ed ecclesiastiche, e magari loro malgrado.

Finora la storia ci ha sempre rappresentati i governi degli stati e delle nazioni sempre pronti a guerreggiarsi materialmente e moralmente, mossi da particolari interessi di espansione, di conquista e di predominio esterno, o

da particolari e dinastiche necessità di equilibrio e di accrabatismo interno. Per tal guisa vedemmo quasi sempre nella storia, da intrighi e da mene di private ambizioni arbitrariamente giocarsi e mettersi a repentaglio gli interessi generali, e lo stesso avvenire dei popoli e delle nazioni.

Ma ormai esultiamo, osanniamo ed allelujamo pure, chè l'umanità sta per uscire di questo brutto circolo vizioso di funesta tutela in cui i popoli fratelli sono aizzati ed avventati a combattersi inconsciamente gli uni contro gli altri, per ragioni e mire particolari. La storia ci apre ora una bella e gloriosa pagina; incomincia quest'anno una nuova èra di massima civiltà cristiana; i popoli ormai s'intendono fra loro, e da sè provvedono fraternamente alle loro bisogne.

Così s'avvicina ormai il giorno del nuovo Evangelio, in cui le Nazioni e gli Stati uniti d'Europa, non più tenuti a balia, regoleranno armonica e direttamente le cose loro, anche senza e contro i rispettivi governi, finchè non sieno meglio trasformati a base democratica.

Già nelle due Americhe il reggimento repubblicano, facendo buon viso alla propaganda per la Pace e per l'Arbitrato Internazionale — a cui ormai formalmente aderirono tutti quegli Stati, in numero di ben diciotto, uniti tutti insieme in una potentissima lega — ha ora saggiamente resi inutili tutti i dispendi per la guerra e per gli eserciti. È ciò sebbene non tutti quegli Stati vadano sempre immuni da qualche interno turbamento. Già in Europa pure la propaganda per la Pace e per l'Arbitrato ha paralizzato in pochi anni la politica armigera ed aggressiva degli Stati più potenti. Già nella stessa opinione pub-

blica europea si fa strada ognor più l'ideale dell'Arbitrato, e gli stessi eserciti permanenti vengono universalmente considerati quali inutili sanguisughe e vampiri delle stremate nazioni, in onta al reggimento monarchico ed aristocratico. E mentre il nuovo continente dà lezione al vecchio, noi vediamo ora i governi europei — sempre intenti con inauditi sforzi ad accumular armi ed armati per meglio aggredirsi o difendersi — costretti meritamente da imperioso quanto sovrano volere dei popoli, a scambiarsi cortesemente le destre.

La gran pagina della nuova storia, la nuova èra gloriosa è stata inaugurata nei due continenti il primo Maggio 1890. Tutti i popoli civili del mondo cristiano, nella numerosa classe che li rappresenta, cioè negli operai del lavoro sudato, s'accordano insieme per festeggiare il loro lavoro in un giorno convenuto, il 1. Maggio. Questo giorno tutti concorrono per discutere e per regolare insieme ed internazionalmente a tempo e luogo la rispettiva questione economica, la questione del lavoro, quale primo avviamento alla graduale soluzione della complessa questione sociale.

Per me è questo un fatto grandissimo, è questo il gran prodromo, l'inizio della nuova èra, in cui i popoli rappresentati più direttamente nelle classi operaie, gradatamente tra loro stabiliranno non solo gli interessi materiali ed economici, ma eziandio gli interessi civili, politici, etnografici, religiosi e morali, come ripeto; tagliando fuori e riducendo all'impotenza i Governi, coi formidabili loro eserciti, ormai non piu formidabili, ma inutili.

Ed ecco come i popoli affratellati fonderanno pure in una sola e più razionale confessione cristiana i rispettivi

bisogni religiosi e morali, come sopra accennai. E ciò in onta alle attuali diverse confessioni in lotta ed anatema tra loro, vantando ciascuna per sè il monopolio del vero e sacro patrimonio della dottrina di Cristo, a mezzo di inconsulti corifei affatto esclusivisti.

V.

Quind' innanzi i popoli civili meglio educati al giusto concetto ed all' uso moderato della libertà — il sommo tra i beni morali individuali e collettivi, la massima conquista della civiltà moderna — imporranno agli stessi governanti i propri voleri, a semplice soddisfazione dei propri bisogni. E questo essi faranno per mezzo di imponenti quanto misurate dimostrazioni pubbliche, con solenni e popolari imperativi categorici, senza uscire dai limiti legalitari con atto alcuno di vandalismo o di sedizione, senza torcere altrui un capello. Nè paia questa un'utopia.

Noi vedemmo testè a Londra, e precisamente la festa del lavoro, il 1. del passato Maggio, uno spettacolo nuovo e quasi incredibile del più equilibrato uso della libertà, in mezzo ad un immenso popolo di parecchie centinaia di migliaia di dimostranti. Si è calcolato che tutti quegli operai, con interminabili processioni di migliaia e migliaia di associazioni, precedute da bandiere e stendardi d' ogni maniera e gradazione, oltrepassassero il mezzo milione; nè la cifra può sorprendere per chi sappia che Londra conta circa quattro milioni d' abitanti. Tutte le principali e più contigue piazze ne rimasero letteralmente stipate, mentre centinaia di oratori saliti sopra improvvisate tribune, arringavano ad un tempo in diversi luoghi e da' punti principali quell'interminabile folla.

Ebbene, in mezzo a tanta moltitudine di dimostranti, tra quali certo chi sa mai quanti allora affamati e digiuni, niente di sedizioso, ordine perfetto; contenti e paghi quegli operai che il Governo prendesse atto delle loro domande a soddisfazione dei loro bisogni, votando i loro desiderati con immensi urrà, e facendoli alle competenti autorità da apposite commissioni presentare.

Questo solenne esempio di franca concessione di popolari libertà da una parte, e di moderato uso delle stesse dall' altra, quanto non dà di che pensare ed arrossire agli altri popoli del continente europeo; ed a noi Italiani in particolare! Quanta distanza di contegno nelle popolari adunanze per noi, troppo nuovi ed inesperti del modico e retto uso della libertà, ma quanta restrizione ancora in alto, nell'accordare e nell'interpretare le stesse libertà statutarie.

Ci pensino a tempo, ci pensino i paladini delle istituzioni in Italia al timone dello Stato; ché anche il nostro popolo, come l' inglese, ha bisogno di educarsi al sacerdozio della libertà.

Pensino che è sempre fresco d'attualità il celebre aforisma di Ovidio, in proposito: *Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.*

Pensino che accanto alla soppressione ed all'oppressione germoglia appunto rigogliosa e fiera la reazione, quanto spontanea e naturale. Certe situazioni vogliono essere francamente affrontate, quando non torni punto corretto il sopprimerle o lo spostarle.

Così il popolo stesso viene poi educato all'onesto uso della libertà; che se ne sarà tenuto lontano, non saprà tanto apprezzarla da valersene rettamente e contenersi all' occorrenza.

Si disse e si va ogni giorno dicendo e proclamando — specie da chi mira al potere e vi s' aggrappa o tende a riaggrapparvisi — che la monarchia è il nostro unico talismano, la sola tavola di salvezza per la conservazione della nostra unità, come lo fu già per il conseguimento della nostra unificazione.

E sia pure: io qui nol contesterò; ma non posso a meno di constatare che si fa ormai, in omaggio alla forma, troppo spreco della stessa sostanza.

Ed in vero, se ci è proprio necessaria la forma per la nostra coesione, perchè tanta profusione d' armi e di armati e di pubblico denaro per suffolcerla? Non sarebbe già questo in vece un vero comprometterla e minarla?

In fatti, un bilancio di mezzo miliardo annuo circa per la Guerra e per la Marina, un ben quattordici milioni annui per la lista civile, la maggiore in Europa se non erro, e tutte le amministrazioni e le libertà stesse statutarie subordinate a questo accessorio di forma; via, non occorre dissimularlo, tutto questo è un lusso da una parte e un sacrificio dall' altra, che diventano ognor più insopportabili al popolo italiano; e giova in buona fede proclamarlo altamente, perchè sia meglio avvertito l' abisso e per tempo provveduto.

Che se si continua alla forma immolare siffattamente la sostanza, veggano i nocchieri che un qualche giorno un' irrompente volontà di popolo ridesto non trovi più logico di sacrificare la forma stessa alla sostanza, anche suo malgrado ed a malincuore. Il Brasile li informi; chè diversamente, fatto il loro tempo, anche gli dei conviene se ne vadano, dal mercato degli interpreti e sacerdoti innanzi al popolo una volta compromessi.

Nè giova l'addurre l' esempio degli altri Stati, per coonestare la mala via; noi dobbiamo senz'altro equilibrare i bilanci pubblici coi mezzi e coi bisogni della Nazione; dobbiamo procedere per la nostra via a fronte alta e serena, senza timore e senza minacce. Una volta uniti, tanto ci basta; ad ogni evento, con la coscienza del nostro buon diritto ed insieme della nostra forza, potremo sempre gridare col ruggito del nostro terribile leone, il popolo: Guai a chi ci tocca. Nè sarà mai invano. Viviamo adunque tranquilli e fidenti: non preoccupiamoci troppo e senza ragione dell' avvenire. Ad ogni modo la nostra stella, sorta cogli auspicii dell' Europa e dietro l' incalzare de' nuovi tempi, non può essere ecclissata che da noi stessi, se appunto per troppo zelo in armi non saremo abbastanza savii e guardinghi in vece *viribus unitis*.

VI.

Ed anche qui, dove ci vengono meno i mezzi finanziari, è proprio il caso di prendere esempio dall' opulenta Albione.

Gli Inglesi, gente pratica e positiva per eccellenza, s'attengono in generale alle loro istituzioni, perchè pensano e sostengono che la propria monarchia costituzionale debba loro costare assai meno di qualunque altra forma, e quindi prescindono dalla forma stessa di governo, adducendo a confronto le maggiori loro libertà. Parlatene loro in proposito, quando vi capiti, e li udrete concludere per solito, come dissi, riportandovene in cifre prove di fatto. Non già che io trovi tutto oro in fatto di economia politica e sociale tra gli Inglesi; che anzi, altrove, propugnando l' ideale della limitazione dei beni immobili fondiarii, e le con-

tribuzioni dirette progressive in Italia, disapprovai come ancor disapprovo l'ordinamento quasi feudale della proprietà in Inghilterra.

Tale ordinamento, come è noto, vi produce l'accumulazione delle più sterminate ricchezze in pochi fortunati mortali, a scapito ed a spese della più squallida e della più estesa miseria nelle grandi masse popolari diseredate.

Ma qui osservo che noi troppo a torto soliamo proverbiare la grettezza nello spendere della regina d'Inghilterra, dacchè venne più volte a soggiornare in Italia. Quanto non sarebbe da imparare in vece anche di qui, per noi Italiani!

La vedova regina Vittoria ha una lista civile se non sono male informato, relativamente assai limitata, nè può disporre senza controllo delle Camere che di sole 60 mila sterline, un milione e mezzo di franchi. Essendo madre di molti figli, qual meraviglia per noi, se la regina d'Inghilterra va misurata nelle spese voluttuarie! Perchè ascriverle a viltà e bassezza, anzi che a merito, l'uso modico del denaro pubblico che a' contribuenti costa sempre quando privazioni, quando sudori di sangue e quando ancora amare lagrime!

Su questo terreno faccio punto, che ogni ulteriore commento è un fuor d'opera.

Ma ritornando a noi, se alla conservazione della nostra unità ed indipendenza ci è necessaria davvero la presente monarchia, per carità di patria, se ne faccia meno lusso; non la si lasci andare in uggia alla nazione che si sfibra, riscontrandola troppo costosa e spendereccia. Per altre piaggie per altri porti si giunge a riva. Vuolsi curar meglio l'istruzione e l'educazione popolare negli

insegnanti finora troppo negletti e abbandonati alla lotta per l'esistenza, in balia per giunta sovente all'imperante reazione clerico-comunale. Bisogna senz'altro finirla anche per questo lato e capovolgere, senza indugio, il nostro ordinamento interno, mettendo in prima linea a fatti, ciò che finora sciaguratamente a fatti è stato lasciato nell'ultima; quasi per non derogare dai precedenti reggimenti in Italia, i quali nell'ignoranza e nella superstizione del popolo, collocavano il loro primo mezzo e strumento di governo.

Più che preoccuparci tanto negli armamenti, dovremmo arrossire del continuo analfabetismo nelle nostre nuove generazioni, perdurante ancora quasi quale nelle passate. Qui il nostro marcio, qui la nostra piaga, qui dove siamo scoperti ai nemici dentro e fuori; e qui urgono le vere provvidenze del Governo nazionale, e qui vuol essere la vera cura radicale senza perder tempo, se il trono non è sgabello all'altare che maledice.

Per me la nazione militarmente più forte è quella che è più forte nella propria educazione e politica e morale; e dico espressamente educazione, non istruzione, chè sola questa non basta. Informino la Germania a tempi nostri, e la stessa nostra Roma in tempi pagani, senza citare più a lungo la storia.

Da circa un trentennio noi conseguimmo già la nostra redenzione politica, ma finora ci siamo aggirati in un circolo vizioso senza ancora incominciare a fatti la vera redenzione d'un popolo risorto, la nostra redenzione morale.

L'Italia è fatta, or bisogna fare gli italiani, diceva Massimo d'Azeglio nei primordi della nostra rivendicazione;

ed ora possiamo dire che l'Italia è fatta già da una generazione, ma gli italiani restano pur troppo ancora da farsi, nel senso di quell'illustre campione della nuova Italia.

Provvediamo meglio alla nostra educazione politica e morale sotto l'egida della maggiore libertà, ed avremo meglio provveduto alla nostra integrità nazionale e resa meglio incolume la patria, pur mirando alla parte irredenta, senza il lusso continuato e crescente d'armi e d'armati, che ci impoverisce e ci dissangua al punto da renderci all'occorrenza meno atti al compito marziale. Badiamo, per carità, che avviandoci via via per la seconda decina di miliardi di debiti, un giorno i posteri non ci accusino d'aver pazzamente scambiata l'Italia per il paese di Cuccagna.

Se l'avviamento europeo all'Arbitrato Internazionale non ancora ci affida, noi dobbiamo decisivamente comporci a Nazione Armata, come già sostenni altrove di proposito, spendendo assai meno nelle caserme ed assai più nei tiri a segno nazionali, per renderli accessibili a tutti ed insieme interessanti e popolari: e ciò senza più oltre diffidare delle libertà cittadine. L'Austria stessa ci dà ammaestramento, di simili tiri a segno già da molti anni nel nostro vicino Tirolo, sebbene ne renda irrito l'intento l'universalismo stesso del secolo cadente, che aleggia da per tutto nei popoli. Tale universalismo traspare e si accentua nello spirito d'unità politica e di nazionalità, che a prova di bomba regge a qualunque maniera e forma di contrario politico reggimento; ed ora viene meglio affermandosi nella stessa Trento, con un monumento di pura italianità a Dante Alighieri.

E quando lo spirito di unità politica e di nazionalità avrà preso forma e corpo d' universalità per simile guisa, come io m' auguro presto, in ogni altro lembo d' Italia irredenta; la patria nostra, in un tempo più o meno lontano, sarà fatalmente quanto pacificamente integrata, in tutta la sua pienezza geografica ed etnografica. Imperciocchè, giova ripeterlo, ciò che una nazione, ciò che un popolo intero vuole, Dio stesso lo vuole senz' altro.

Ed ecco come e perchè io vorrei conciliata la soluzione del nostro scottante problema economico e militare ad un tempo, nel modo accennato. Meno quartieri occupati e più armi a sostenere ed a tutelare al bisogno le popolari e nazionali libertà, dentro e fuori; ed intanto si lascino più numerose e più valide braccia, ed insieme più forti e più pronte intelligenze alla troppo deficente nostra agricoltura, e ad ogni altro ramo d' industria e commercio; onde il benessere economico e pubblico e privato. Da un tale stato di cose soltanto lo Stato potrà avere maggiori entrate e minori uscite, in ragione affatto inversa all' attuale rovinosa nostra situazione economica, in cui le uscite non solo eccedono le entrate, ma eziandio le assottigliano e riducono, in grazia del danno emergente e del lucro cessante, prima nelle famiglie e poi nello stesso Stato, per necessaria conseguenza.

Ed eccoci giunti alla fine della nostra peregrinazione, dopo il lungo e vorticoso viaggio accademico-politico attraverso il mare sconfinato e profondo della medievale e moderna filosofia, la scienza che studia e scruta nei secoli tutta insieme l'umanità.

Ecco attraversato il vasto campo della filosofia da Dante ai tempi nostri, e doppiamente dipinto ancora il nostro Sant' Antonio.

Ma avendo noi fin qui riguardato più da vicino alla Patria nostra, abbiamo ad un tempo sorpreso il programma di più sicuro e più splendido avvenire politico, morale ed economico, sotto il blando quanto sciolto e franco impero della dea *Libertas*, la più nobile e geniale dell'empireo.

Ed ecco finalmente dimostraro come e con quale indirizzo — senza alcun pericolo di incorrere nella licenza o nella sedizioue anche da noi, come nella suddetta Inghilterra, potrà via via accordarsi maggiore larghezza d'interpretazione ad ogni maniera di libertà statutaria.

La libertà sola costituisce il pregio più grande ed il il più gran bene dell'uomo individuo non solo, ma eziandio di qualunque popolo veramente civile e saggiamente ordinato nella più assoluta autonomia.

Queste e consimili idee altrove esposte, non mie ma da me colte e sorprese nel tempo, s'impongouo da sè, alla lor volta ed ognor più ineluttabili, come il fato che evolve e trascina l'umanità nella storia. Chi vivrà vedrà, ed esulterá de' tempi migliori e più umani.

Ma intanto è compito degli uomini di genio, che presiedono, se mai, ai destini degli Stati e delle Nazioni, d'accompagnarsi di concerto e per tempo a madama *Evoluzione* ancor gentile, nel suo cammino anche nuovo ed impervio; prima che negletta e delusa ella degeneri più tardi in Megera sdegnosa, e si rifaccia del tempo perduto indossando il vessillo dell'irrompente *Rivoluzione*.

Finisco citando per ultimo un pensiero, che più m'ha colpito in Dante fin dalle panche della scuola, e dico che ben può gridare all'occorrenza col nostro poeta ogni uomo, come ogni popolo:

Libertà vo cercando, che è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta

Prezzo Cent. 25

(A beneficio del Patronato di Soccorso, in vesti e calzature, per gli scolari poveri delle Scuole Elementari del Comune di Ravenna.)

